

Segue dalla prima

Con ancora maggior franchezza bisogna anche prevedere che la Costituzione potrà rischiare di morire per una malattia congenita. Uccisa nella culla a causa di forti e contrastanti correnti di pensiero: da un lato il federalismo che ha come stella cometa la continua integrazione in un livello sopranazionale, dall'altro l'euroscetticismo e un vero e proprio ripudio della costruzione europea. Non sarà facile l'infanzia del corpo nuovo e fragile che agita, sin d'ora, i sonni dei governi, delle forze politiche europee. E sul quale, ben presto, si dovranno riversare le attenzioni di opinioni pubbliche tenute colpevolmente lontane dal dibattito sul destino dell'Europa. Una colpa che, non può essere omessa, va anche messa nel conto degli organi d'informazione.

Il disco verde del Consiglio europeo di Bruxelles al progetto di Costituzione, il primo, unico trattato costituzionale è stato senz'altro un fatto positivo. In effetti, di fronte alla scelta drammatica del prendere o lasciare, non si poteva fare altrimenti. Già numerosi, con il passare delle settimane - e delle ore di negoziato «al ribasso» durante il summit a cui non è rimasto affatto estraneo il governo di Berlusconi e Frattini - erano stati i mutamenti al testo base che sarebbe apparso demenziale non finirli lì e non incassare quantomeno un risultato semi decente. Il fatto è che la partita non è finita. Per paradosso, è appena cominciata. Perché la battaglia per le ratifiche nazionali dei 25 Paesi è tutta da giocare. La Costituzione, per diventare un testo valido giuridicamente, ha bisogno dei pronunciamenti dei parlamenti e, in taluni casi, dei cittadini consultati attraverso un referendum.

Nubi gonfie si intravedono sulla Gran Bretagna: Tony Blair ha lasciato la sua impronta thatcheriana sul progetto di Costituzione, esaltando il suo profilo di leader laburista con quello marcatamente non filo europeo di Berlusconi, e dovrà misurarsi nel referendum, incalzato dai conservatori e dagli indipendentisti. Non c'è da scommettere sulla sua vittoria nonostante ripeta che lasciare l'Unione «sarebbe una colossale sciocchezza». Un sondaggio, proprio ieri, ha valutato nel 64% i contrari al testo costituzionale che farebbe «perdere al Regno unito la sovranità in molte materie».

Ma anche Jacques Chirac avrà i suoi problemi perché in Francia è apertissimo il dibattito sullo svolgimento di un referendum. I socialisti, primo partito del paese e vincitori di due turni elettorali, hanno chiesto ieri la consultazione popolare con l'ex ministro agli Affari europei, Pierre Moscovici. Il quale ha salutato l'arrivo della Costituzione ma l'ha contestata fermamente perché l'Europa «di cui c'è bisogno non può ridursi al solo mercato». La Costituzione di Bruxelles, dunque, è vista come una tappa. E così anche in almeno altri nove paesi, a cominciare dalla Polonia, sconfitta sulle «radici cristiane» ed elogiata dal Papa in Piazza San Pietro, dove si terrà il referendum sulla spinta, ovviamente, di motivazioni del tutto opposte. La Costituzione dovrà essere ratificata nel giro di due anni. Una dichiarazione finale dice che se, dopo due anni dalla ratifica, venti Stati l'avranno ratificata ma altri cinque avranno delle difficoltà, il Consiglio europeo dovrà decidere il da farsi. Una decisione che sarà presa, dunque, nel dicembre del 2006, sotto presidenza della Finlandia.

La ratifica è, dunque, la nuova sfida. La nuova frontiera. E la Costituzione, che è stata tenuta lontana dalla recente competizione per il rinnovo del

## LA CARTA dell'Unione

Il fragile testo approvato dai 25 ora attende il timbro finale dei singoli Parlamenti e in alcuni casi il parere dei cittadini  
Blair prende tempo incalzato dagli anti-Ue



In Francia i socialisti chiedono a Chirac una consultazione popolare  
In Italia la battaglia rischia di intrecciarsi con il rinnovo del Parlamento nel 2006

# Costituzione, Berlusconi punta al referendum

*I leader europei alla prova della ratifica: la strada della Carta Ue è tutta in salita*

### le posizioni nei Paesi dell'Unione

- **SI AL REFERENDUM** Tra i Paesi che hanno espresso un «chiaro impegno» a sottoporre il testo della Costituzione europea a un referendum ci sono: Gran Bretagna, Spagna, Polonia, Olanda, Portogallo, Belgio, Danimarca, Irlanda e Lussemburgo.
- **INCERTI** Francia, Repubblica Ceca, Slovenia, Slo-



vacchia. Lettonia, Lituania ed Estonia sono i paesi in cui esistono «aspettative» (sia da parte dei cittadini che da parte dei partiti) per un referendum

- **DIBATTITO APERTO** Il dibattito sul «sì» o «no» a un referendum è aperto in Germania, Finlandia, Malta, Svezia e Italia



Il Papa durante la recita dell'Angelus di ieri a Piazza San Pietro

### L'ira del Pontefice sulla nuova Costituzione

## Il Papa in polacco: non si tagliano le radici cristiane

**Roma** Le sue parole trasudano amarezza. Il suo tono l'ira, a cui non fa velo la stanchezza e la malattia. «Non si tagliano le radici dalle quali si è nati» e «dalle radici cristiane del nostro continente è cresciuta la cultura e il progresso civile dei nostri tempi». L'ira del Papa si è espressa così con poche parole, pronunciate in polacco dopo aver ringraziato i connazionali per aver «difeso fedelmente» nelle sedi istituzionali la battaglia per la menzione del cristianesimo nella costituzione della Ue. Poche parole dette a braccio che esprimono tutta l'irritazione di papa Wojtyła, da sempre fautore della integrazione europea e da almeno due anni e mezzo indefesso sostenitore della citazione dei valori cristiani nel trattato europeo. «Riconoscere un fatto storico innegabile - disse dopo il summit Ue di Laeken, nel gennaio 2002 - non significa affatto disconoscere l'esigenza moderna di una giusta laicità degli Stati, dunque dell'Europa» e la «marginalizzazione delle religioni, che hanno contribuito e ancora contri-

buiscono alla cultura e all'umanesimo dei quali l'Europa è legittimamente fiera mi sembra essere al tempo stesso un'ingiustizia e un errore di prospettiva». Da allora, in viaggi internazionali, Angelus, udienze generali e messaggi a vescovi, ambasciatori e fedeli, il Papa non ha cessato di intervenire sul tema, al quale la scorsa estate dedicò ben sette appelli domenicali consecutivi e che ha citato ancora tre giorni fa nel discorso all'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede e l'altro ieri in un messaggio al vescovo di Mantova. «Solo un'Europa che non rimuova, ma riscopra, le proprie radici cristiane - pensa papa Wojtyła - potrà essere all'altezza delle grandi sfide del terzo millennio: pace, dialogo tra le culture e le religioni, salvaguardia del creato». Perché l'Europa non è solo economia e sono i «valori» che le danno un'anima».

E se l'altro ieri con una tempestiva dichiarazione la Santa Sede aveva espresso «rammarico» per la non menzione delle radici cristiane,

ma anche «soddisfazione» per la nuova carta europea, «tappa importante» dell'integrazione, e per l'articolo 51, che garantisce status e libertà alle confessioni religiose, ieri il Papa ha ritenuto opportuno abbandonare qualsiasi fair-play diplomatico e realismo politico e ha mostrato tutta la sua irritazione.

Già da mesi la Santa Sede aveva capito che non c'erano molte speranze di veder citata l'eredità cristiana nella costituzione della Ue, anche se ai primi di maggio il segretario di Stato Angelo Sodano ha inviato una lettera ai governi europei per sensibilizzarli al problema, e anche se sempre in maggio 7 governi (Italia, Polonia, Lituania, Malta, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia) hanno scritto alla presidenza di turno della Ue per appoggiare la richiesta del Papa. Le garanzie per le confessioni religiose sono un buon risultato pratico e la non menzione del cristianesimo non è l'unico difetto di una Costituzione certo non perfetta né brillante, si è pensato in Vaticano un po'

per consolarsi e un un po' per pragmatismo. L'ira del Papa, esplosa improvvisamente e nella sua lingua madre, dimostra che Karol Wojtyła, che influenzò il dissolvimento dei regimi dell'Est e la fine dei blocchi, premessa all'integrazione europea, considera una sconfitta grave per l'unificazione dei popoli d'Europa la perdita della propria memoria in nome di un malinteso concetto di laicità.

La sostanza della denuncia del pontefice è rafforzata dal tono e dalla lingua usata per esprimere una incontenibile amarezza. Agli osservatori polacchi il tono è suonato «irato e esaltativo» e la Radio Vaticana ha parlato di «contrarietà». Descritto da chi gli è vicino come un uomo buono e sereno, il Papa non è solito irritarsi in modo così forte. E questa «eccezionalità» conferma quanto pesi per Karol Wojtyła il torto subito a Bruxelles e quell'assenza pesantissima nella nuova costituzione europea del riferimento alle radici cristiane del vecchio Continente.

Parlamento di Strasburgo, si prenderà la sua vendetta. Sarà lo strumento per una battaglia politica sopranazionale su quale tipo di Europa continuare a lavorare per i prossimi anni. Se la Gran Bretagna e la Francia avranno i loro bei problemini, pochi hanno riflettuto sinora sul fatto che ci riguarda direttamente.

L'Italia sarà costretta, questa volta, a fare i conti con le vere questioni europee. È stato ieri il ministro degli Esteri Frattini, reduce dalla sua vittoriosa campagna al ribasso di Bruxelles, a impegnare il governo di centro destra in una promessa di referendum per la

Costituzione. Per non farsi scavalcare dalla Lega che, con il vice presidente del Senato, ha rivendicato la consultazione per poter, finalmente, pronunciarsi contro l'Europa.

Se il ministro degli Esteri annuncia il referendum, bisogna credergli, e non pensare che sia un «bluff». È una scelta politica precisa. Se la maggioranza di governo opererà per questa forma di ratifica, vorrà dire che la campagna elettorale referendaria si intersecherà con quella per il rinnovo del Parlamento, nella primavera del 2006. Di sicuro, un eventuale referendum, dovrà convivere con le regionali del 2005. Sarà inevitabile. Sono i tempi che comandano: il testo della Costituzione, «ripulito» dai giuristi, si prevede pronto, e tradotto in tutte le 20 lingue dell'Unione, per l'autunno. Si darà via alla firma in tutte le capitali e, poi, per la cerimonia di Roma, sede ufficiali di deposito dei Trattati europei. Il processo di ratifica scatterà soltanto successivamente e sarà condizionato dalle situazioni politiche interne di ciascun paese.

La battaglia che si riaprirà in Italia avrà, dunque, un punto di riferimento quasi decisivo nell'Europa. C'è una «questione Europa» ancora irrisolta in tutte le classi dirigenti. A destra e a sinistra. Sarà interessante vedere come il centro destra sbroglierà la matassa di un progetto che Berlusconi ha approvato e che firmerà a Roma ma che la Lega dichiara di avversare perché il partito di Bossi, in quanto ad elaborazione culturale, è fermo al concetto di Forcolandia. Sarà importante assistere alla difesa dell'Europa di un premier che ha combattuto l'euro, ha dovuto digerire il mandato d'arresto, ha mandato a casa il suo unico ministro davvero europeista Ruggiero, ha sottoscritto la «lettera degli Otto» per stare con Bush e Blair, ha definito «lumaconi» i funzionari che, magari, hanno lavorato al testo della Costituzione.

Due anni di battaglia euro-nazionale devono essere presi nel dovuto conto anche dalle forze del centro sinistra. Che hanno il vantaggio di aver sposato da lungo tempo la causa dell'Europa, di averla assunta come punta di diamante nel confronto-scontro con il centro destra, di aver individuato nel presidente della Commissione il leader dello schieramento che, nel 2006, si prefigge il ritorno alla guida del governo in Italia. Stavolta, il programma per l'Europa dovrà essere distribuito. Ma non è solo una questione fisica. Di volantinaggio. È un problema politico di primaria importanza. La scelta europea sarà il valore aggiunto se i messaggi saranno chiari e diretti. Ci sarà una discriminante tra destra e sinistra. E il centro sinistra ha anche le sue differenze in questa vicenda. Il cuore e la mente degli elettori italiani saranno raggiunti e conquistati da chi saprà spiegare perché l'Europa serve agli Stati nazione, perché essa non rappresenta un pericolo ma un vantaggio, perché senza l'Europa unita e integrata non ci saranno né benessere né uguaglianza e nemmeno la garanzia di una pace duratura.

Sergio Sergi

## l'intervista

Marina Sereni

responsabile Esteri dei Ds

Leonardo Sacchetti

Partiamo dalla fine: referendum sì, referendum no?

«In realtà non si tratta di essere favorevoli o contrari a questa forma di partecipazione. Il punto è: come siamo arrivati alle dichiarazioni pro-referendum di Frattini? In base a tutte le parole dette da Berlusconi e dai ministri italiani, il ruolo del nostro esecutivo nella stesura della Carta è stato quanto meno ambiguo».

In che senso?

«Non è certo una novità il dire che, a livello ufficiale, il governo Berlusconi sventola un forte sostegno alle politiche d'integrazione della Ue. Ma poi, sotto banco, le strategie e le alleanze a livello europeo si dirigono in tutt'altra direzione. Basta prendere come esempio la scelta di Berlusconi di legarsi alle

richieste del premier britannico Tony Blair sul Patto di Stabilità».

Blair ha imposto una forte sovranità in campo economico e diplomatico. Possiamo definire l'asse Blair-Berlusconi un'asse euro-scettica?

«È così e Berlusconi, nel corso della stesura della Carta, si è formalmente legato a tale politica, senza mai impegnarsi fino in fondo per una politica d'integrazione. L'esempio delle regole per far rispettare il Patto di Stabilità è chiaro. Certo, il rapporto deficit/pil non è una Bibbia: può essere cambiato, migliorato. La scelta presa, con l'avallo del nostro governo, è stata di puntare su trattative tra i singoli governi europei, mettendo da parte qualsiasi spirito comunitario. Avremmo preferito, sul Patto, affidare

le scelte e i relativi cambiamenti alle istituzioni intergovernative della Ue. Stessa discorso per la politica estera: lo vediamo in Iraq. Senza scelte europee, l'Unione si condanna a non pesare a livello internazionale».

Dunque, qual è il suo giudizio sulla nuova Costituzione?

«È un giudizio positivo, con tutti i limiti emersi negli ultimi giorni. È una Costituzione gracile, certo, soprattutto su governabilità e poteri delle istituzioni. C'è in ogni caso il sollievo di aver evitato qualsiasi rinvio o, peggio ancora, blocco. Il nostro ottimismo deriva dalla possibilità, sempre in ambito europeo, di apportare migliorie a questo testo».

E così torniamo ai passaggi nazionali che aspettano la Carta europea. Referendum?

«Come ha detto Frattini. Voto del Parlamento?»

«Queste dichiarazioni di Frattini, dopo tutta l'ambiguità del nostro governo (oscillante tra l'ufficialità euro-entusiasta e la pratica euro-scettica), sembrano proprio un contentino per placare i malumori della Lega. A questo punto, mi viene da pensare che, all'interno della maggioranza, gli euro-scettici siano anche fuori la Lega. Come primo passo, intanto, vogliamo capire la posizione ufficiale dell'esecutivo. E dovranno chiarirla al Parlamento: sarà una posizione agnostica o cercheranno di difendere il risultato raggiunto?».

E poi, che succederà?

«Referendum o meno, voglio solo sottolineare che la Costituzione italiana prevede

che i trattati comunitari vengano votati dal Parlamento. I nostri padri costituenti, con questo articolo, vollero evidenziare lo spirito comunitario rivolto alla piena integrazione europea. Per questo, già la nostra Costituzione è molto chiara in materia di politiche che vadano in tal senso».

Al Papa non è piaciuta l'esclusione dal preambolo delle «radici cristiane» dell'Europa...

«Ne prendiamo atto ma era importato scrivere un preambolo in cui tutti i cittadini europei si riconoscessero. A breve, nella Ue, entrerà la Turchia e già molti europei non sono cristiani. Come aveva già detto Andreotti, era importante arrivare a una costituzione che aprisse le porte dell'Europa, non che la chiudesse».

L'esponente della Quercia: «Berlusconi si è legato alle richieste degli inglesi sul patto di stabilità. Ciò dimostra che a parole appoggia l'integrazione, nei fatti va da tutt'altra parte»

## «Il premier fa un regalo agli euroscettici della Lega»